Come sconfiggere in Calabria l'attacco alla democrazia

La lotta alla mafia vince se nell'unità c'è chiarezza

Nessuna volontà di rottura nel Pci, nessun pregiudizio nei confronti dei compagni socialisti, ma l'invito ad esaminare le vicende fuori da equivoci e contraddizioni

Zoccali (Pri): «Il Pci avrà a fianco tutti i veri democratici che vogliono battersi contro le intimidazioni»

CATANZARO — Il responsabile del PRI in seno alla presidenza regionale della Lega delle cooperative, Salvatore Zoccali, ha inviato al responsabile della componente comunista della Lega calabrese, il compagno Luigi Filice, la lettera che di seguito pubblichiamo e che vale come ulteriore riconoscimento della situazione attuale nei rapporti fra mafia e politica e dell'impegno profuso dal PCI, da tutte le sue organizzazioni, nazionali e calabresi, nella lotta alle cosche mafiose.

Caro Felice, il nuovo vile attentato, di chiara marca mafiosa, che ha stroncato la vita di un altro militante del tuo partito, nel giro di pochi giorni, ripropone in termini drammatici l'ampiezza e la dimensione che il fenomeno ha assunto nella nostra regione.

Non sfugge a nessuno come l'attacco che sta subendo, in questo momento, il PCI calabrese ha significati che vanno al di là della semplice intimazione per questioni locali. Credo che sia ormai opinione diffusa che colpendo il PCI si vuole colpire uno dei capisaldi non solo della lotta contro la mafia ma contro l'intero e complesso fenomeno del sottosviluppo calabrese.

Il PCI deve essere certo però che in questa dura lotta, oggi più che mai, avrà a fianco tutti i veri democratici, a qualunque forza essi appartengano, perché i nemici della democrazia abbiano la dimensione della vastità dello schieramento che vuole battersi contro ogni forma di soprusi.

E' in questo spirito che ti prego di far pervenire al Comitato regionale e alla Federazione provinciale di Cosenza del tuo partito i sensi della più profonda solidarietà a nome mio personale e della componente repubblica della Lega calabrese della cooperative.

Salvatore Zoccali

Dalla nostra redazione

CATANZARO — L'insistenza del «Giornale di Calabria» e di alcuni dirigenti regionali del PSI a ritornare — così come hanno fatto ieri — sui «fatti di Cetraro» e sulla contestazione marginale che ha ricevuto durante i funerali del compagno Giannino Losardo il segretario regionale del PSI, Cesare Marini, con uno spirito polemico che mal si concilia con l'argomento in discussione, ci costringe ad una nuova, ennesima risposta. Non siamo spinti — questo lo dobbiamo precisare subito — così come invece il direttore del quotidiano di Piano Lago, il segretario Marini (che è stato intervistato da Paese Sera) e il vice segretario regionale Campana (che è stato intervistato dal Giornale di Calabria), da una volontà di scavare il coltello nella piaga ma se mai di andare ad una discussione franca, nel merito della questione specifica, senza svicolare.

Questa impostazione sfuggente, per così dire, è quella invece prediletta dai dirigenti socialisti che insistono non soltanto nella «preordinazione» dei fischi a Marini ma in una presunta volontà del PCI di rompere le amministrazioni di sinistra, nel solito ed immancabile ritornello dei «comunisti buoni» e dei comunisti cattivi, giungendo alle accuse più volgari, nel caso di Ardenti, laddove si parla, a proposito del gruppo dirigente del PCI di Cosenza, di «settarismo e di intolleranza» e di non meglio precisate «campagne preparatorie» alla manifestazione di Cetraro.

Il tutto — secondo questa impostazione — si spiegherebbe «secondo le logiche interne del PCI» — per usare un'espressione assai cara ai suddetti nostri interlocutori — mentre nel merito della questione è calato il silenzio più gravido. A questo punto verrebbe il sospetto che la polemica, chiaramente strumentale, di alcuni settori del PSI tende in realtà ad alzare alibi in vista di una non riconferma delle giunte di sinistra.

Da parte nostra intendiamo ritornare sulla questione perchè se ci sono contraddizioni da sciogliere queste non sono certo del PCI. Lo abbiamo detto sull'*Unità* più volte: i fischi, da condannare e da deprecare al compagno Marini, così come hanno riferito del resto tutti gli organismi di stampa nazionale, non erano contro il PSI. C'era e c'è un segnale da cogliere in quella contestazione e che rimanda ad alcune recenti prese di posizione di esponenti socialisti (il sindaco di Rosarno innanzitutto, ma non solo) in cui non c'era nessuna presa di coscienza della gravità del fenomeno mafioso in Calabria ma addirittura la negazione dell'esistenza della mafia nella piana e a Rosarno.

C'era e c'è in quella contestazione la spia di una contraddizione che non è del PCI ma di quelle forze che ancora non riescono a liberarsi dai pesanti condizionamenti, a volte dai veri e propri inquinamenti delle cosche mafiose. Del resto lo hanno ammesso recentemente esponenti dello stesso partito socialista calabrese: la mafia ha toccato i partiti di governo, entra in contatto con i santuari del potere per piegarli alla logica delle cosche

Non c'è solo il De Stefano, secondo eletto della DC al Comune di Reggio Calabria, ma ci sono innumerevoli esempi, soprattutto nelle liste dei comuni della Piana di Gioia Tauro, in cui la presenza della mafia nelle liste scudocrociate è massiccia. Da questo facciamo discendere una condanna generalizzata per la DC e la conclusione sciagurata che non c'è niente da fare? No: anche nel mondo cattolico e nella stessa DC esistono forze che vogliono ribellarsi all'oppressione mafiosa e intendono liberarsi dai vincoli sempre più ingombranti.

Ricordiamo tutti l'appello di monsignore Agostino vescovo di Crotone e del vescovo di Reggio Sorrentino a lottare con decisione e senza tentennamenti il sistema di potere clientelare e mafioso presente in Calabria. Ma la cosa tocca anche il PSI: Montebello Jonico, con il candidato latitante, ne è l'esempio clamoroso ma anche le gravi vicende di Africo Nuovo e di Gioiosa Jonica

Berlinguer, nel suo discorso a Cetraro, lo ha detto molto chiaramente: occorre ricercare la massima unità nella lotta alla mafia nella massima chiarezza e coerenza di atteggiamenti. Se la richiesta di chiarezza, di atteggiamenti limpiti e cristallini viene poi scambiata per «volontà antiunitaria» e si strumentalizza un episodio che lancia invece segnali ben precisi allora c'è poco da stare allegri: la linea comunista non è questa. Non si lavora per dividere il fronte che deve crearsi nella lotta al crimine organizzato ma viceversa per una unità reale di cui comunisti, socialisti e tutte le forze del progresso e del rinnovamento debbono rappresentare l'asse portante.

Filippo Veltri

Rischia di riesplodere il dramma della sete in Sicilia

Solo chiacchiere dalla Regione e l'acqua continua a mancare

A un mese dallo stanziamento di 5 miliardi per un intervento d'emergenza, il governo siciliano non ha fatto nulla per avviare il provvedimento

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il dramma della «grande sete» rischia di riesplodere proprio in quei comuni della provincia di Catania che costituirono l'epicentro del fenomeno della siccità forzata a maggio. A Castel di Judica, ad un tiro di schioppo da Palagonia, dove il mese scorso avvenne la prima «rivolta» contro la sete, le condizioni di approvvigionamento idrico tendono ad aggravarsi, perché da Paternò e da Scordia comincia a venir meno il quantitativo d'acqua, pur insufficiente, che veniva assicurato nei mesi invernali.

Se a Castel di Judica i rubinetti sono quasi a secco, anche a Palagonia e Ramacca, intanto, si vivono altre giornate di tensione. Eppure, è passato già un mese dalla discussione, suscitata all'Assemblea regionale dai deputati comunisti, e conclusa con l'approvazione di un emendamento al bilancio che destinava 5 miliardi agli interventi di emergenza nella zona. Ma il governo della Regione, come hanno denunciato in una dichiarazione congiunta di deputati comunisti Laudani, Bua, Lamicela, Lucenti e Toscano, non ha posto in atto alcun provvedimento che consenta l'avvio di tali opere.

Il giudizio del PCI su tale comportamento del governo — affermano i parlamentari comunisti — è assai grave. Ciò conferma infatti l'inadeguatezza e l'incapacità di questo governo ad intervenire sui problemi più drammatici delle popolazioni siciliane. Occorre, proseguono, che tali inconcepibili ritardi siano immediatamente colmati.

E che le rappresentanze dei Comuni, delle forze politiche e sociali, siano poste nelle condizioni di seguire costantemente l'attuazione degli impegni assunti e la realizzazione delle opere necessarie a garantire il normale approvvigionamento idrico dei Comuni interessati.

La situazione, analogamente grave, del comune di Niscemi, in provincia di Caltanissetta (qui da sei mesi le erogazioni d'acqua sono quindicinali) era stata denunciata a sala d'Ercole ieri l'altro dalla compagna Gentile, che ha ricordato come nei giorni scorsi il gruppo comunista abbia occupato l'aula del Consiglio comunale del centro del Nisseno, per sollecitare l'ente locale e il governo regionale ad adottare adeguati provvedimenti.

Una manifestazione a Chieti

Statizzazione subito per far vivere fuori dalle solite clientele le università abruzzesi

Dal corrispondente

CHIETI — «Tempi rapidi per un provvedimento di statizzazione delle libere Università abruzzesi». Così si sono espressi studenti, docenti, sindacalisti ed uomini politici in assemblea presso la sede del rettorato della «Gabriele D'Annunzio» a Chieti. La manifestazione, indetta dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL nell'ambito della settimana di mobilitazione in tutte le università, ha avuto qui questo motivo particolare. Di rendere statali gli atenei abruzzesi è da anni che si parla, ma in realtà per tutto un intreccio tra potere amministrativo, accademico e «baronale» e con le università considerate solo «fiori all'occhiello» dei vari notabili dc, la situazione è sempre rimasta tale e quale al punto di partenza di sedici anni fa.

«Queste università — dice Saverio Santamaita, responsabile della sezione scuola del PCI — furono negli anni sessanta la risposta della DC alla domanda dei giovani che chiedevano di studiare: sono nate e si sono sviluppate secondo i peggiori metodi clientelari e campanilistici, con una proliferazione di atenei, facoltà ed istituti superiori». Così L'Aquila ebbe la «sua» università e Teramo, Chieti e Pescara si spartirono le facoltà della «Gabriele D'Annunzio». In più nacquero poco dopo l'Istituto di medicina e chirurgia del dottor Paride Stefanini (con un proprio rettore e numero chiuso) all'Aquila e un corso di statistica a Teramo.

Altro capolavoro della DC sono infatti i cosiddetti consorzi tra Comuni e Province che di fatto mantengono queste università e che sono diventati altri centri di potere. «Gli effetti sono — dice Erminio Anchini della CGIL scuola — le Università che vivacchiano tra l'attesa di un finanziamento e l'altro e l'indebitamento cronico dei comuni verso le banche. Da una parte non esiste una ricerca scientifica seria, dall'altra c'è un personale docente pendolare, una politica clientelare degli incarichi che mortifica la crescita di forze e capacità diverse, e gente senza titolo diventa facilmente dirigente massimo dell'Università.

La condizione del personale non docente non è migliore, per non parlare degli studenti che troppo spesso non possono che andare in facoltà solo per gli esami. E' una situazione squalificata e squalificante, ma pur sempre di privilegio politico e baronale, ostacolo di ogni riforma. In questi giorni un decreto sul riordinamento della docenza universitaria varato dal governo è in discussione al Parlamento: è un provvedimento, riconoscono i sindacati, tutto sommato positivo.

Esso fissa precisi livelli retributivi, il tempo pieno per i docenti, la sistemazione dei precari e pone la soluzione di alcuni problemi per ciò che riguarda sperimentazione e didattica.

«Il decreto però marca la differenza fra Università statale e quella che statale non è. Per quest'ultima non sborsa una lira — dice Anchini — ed essendo i consorzi dei comuni e province abruzzesi non più in grado di rispondere ai crescenti oneri economici delle università è proprio questa legge che viene a rappresentare oggi una spinta in più per la statizzazione, pena la sopravvivenza stessa degli atenei».

Necessità fa virtù, insomma, ed altre posizioni sono adesso molto più vicine di quanto non fossero in passato a quelle del PCI (che ha presentato un proprio disegno di legge per la statizzazione) e del sindacato. Ma statizzare deve significare cambiamento, si è detto nell'assemblea di Chieti, ed un nodo centrale resta lo scioglimento dei consorzi che con la riforma non avranno più motivo di esistere e che la DC vorrebbe viceversa mantenere. E' un nodo di non poca cosa visto che l'operato di codesti organismi ha toccato punte scandalose, e proprio qui la posizione dei rettori delle università abruzzesi (che hanno presentato al ministro della Pubblica Istruzione un loro progetto di statizzazione) mostra punti ambigui e criticabili.

«Le università — si legge infatti in un passo di questo loro progetto — potranno stipulare convenzioni con enti locali e privati riuniti anche in consorzi»: che in altre parole significa far rientrare dalla finestra ciò che una efficace riforma e riqualificazione degli atenei abruzzesi dovrebbe cacciare dalla porta.

Sandro Marinacci

Alla Conferenza dei trasporti di Cagliari solita «passerella»

Un'altra promessa del governo ai sardi: presto i collegamenti con gli aliscafi

Il ministro Signorello nella sua fugace visita ha fatto il tradizionale discorso di circostanza Nessun dato, nessun impegno preciso, nemmeno un cenno alla precaria situazione dei collegamenti ferroviari e ai porti quasi inservibili Ancora un'utopia il piano regionale

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il ministro della Marina mercantile, Nicola Signorello, ha fatto un salto alla conferenza regionale sui trasporti. E' arrivato col volo delle 10 ed è ripartito per Roma con quello delle 14. Alla Fiera ha salutato «amici», conoscenti, assessori e sottosegretari, ed ha preso la parola per un breve intervento. Dieci minuti per dire che, in fondo, i sardi non si devono preoccupare. A Roma c'è un ministro che s'è preso a cuore il problema dei trasporti da e per la Sardegna: il suo impegno non mancherà.

«Quest'anno — dice il ministro — per quanto riguarda il comparto passeggeri, la situazione del servizio di traghettamento si presenta tranquilla».

Per i porti sardi, fatiscenti e quasi inservibili, Signorello ha illustrato il piano di potenziamento. Nessun colpo di scena, comunque. Le cifre e i miliardi sono quelli noti da anni, soltanto che non sono stati mai spesi.

Le linee? Sufficienti. «Abbiamo rafforzato la linea Civitavecchia-Olbia con due navi di tipo tradizionale, affiancate da unità tutto merci. E' in funzione una seconda linea giornaliera sulla Olbia Civitavecchia. Numerosi interventi vengono garantiti sulle altre linee».

Certo, qualcosa va per il meglio. Ma l'on. Signorello ha dimenticato di aggiungere che, se si è ottenuto, lo si deve al movimento di lotta e all'iniziativa del PCI in Parlamento.

Sul problema delle tariffe, sollevato dalla relazione dell'assessore ai Trasporti on. Baghino (lo Stato ha il dovere per le rotte fondamentali dei traghetti di rapportare le tariffe a quelle vigenti sui treni rapidi della penisola), Signorello non si è sbilanciato. Anzi è apparso chiaro che il governo da questo orecchio non ci sente. Quattro proposte di legge sono ferme in Parlamento (la prima presentata dal PCI), ma il governo non si è ancora presentato in Commissione Trasporti per esprimere almeno un parere.

«Occorre discutere il problema — si è giustificato maldestramente il ministro — tenendo conto che la tariffazione deve garantire una presenza armatoriale pluralistica». Subito dopo, il gran finale: Signorello ha annunciato che fra breve ci saranno anche per la Sardegna gli aliscafi.

Al ministro, che andava di fretta, ha risposto l'on. Mario Melis, sardista, presidente della Commissione Trasporti del Consiglio regionale. L'on. Melis ha parlato a titolo personale perché l'Assemblea sarda, come si sa, non partecipa ufficialmente alla conferenza.

«Aspettavamo impegni precisi da parte del ministro — ha osservato l'esponente sardista —, invece abbiamo assistito allo stanco e generico ripetersi di frasi di circostanza. Saragat, ministro della Marina mercantile, trent'anni fa disse le stesse identiche cose. Signorello ha girato intorno ai problemi, fornendo notizie che sapevamo già. Le solite cose, come per esempio il piano dei porti (30 miliardi), che risale a tre anni fa».

Cosa ha fatto il governo per i trasporti sardi? «Ha sempre favorito le aree congestionate del Nord Italia. Non ha mai pensato a quelle arretrate, Sardegna in testa. Esempi? Cent'anni fa le ferrovie sarde trasportavano 500 mila tonnellate di merci. Oggi siamo ancora alla stessa cifra. La velocità commerciale? Raggiunge la vertiginosa media di 55 chilometri orari. Nuoro è l'unica provincia d'Italia dove non ci sono le FS. I tracciati sono rimasti i soliti. Tortuosi, pieni di curve, pericolosi. A che serve elettrificare se non si modificano i tracciati: con ponti, viadotti, gallerie, ecc.?

I porti? Mai un intervento serio: a Cagliari dopo le mareggiate degli anni scorsi, si stanno lasciando andare in rovina i moli foranei ed esterni. La Tirrenia? Agisce come corpo separato, favorisce agenzie estere e continentali: il risultato è l'incertezza dell'incetta delle prenotazioni. Per chi non ha prenotato c'è solo il calvario... o la raccomandazione».

Tutto questo — ha accusato l'on. Melis — il governo lo ignora, o fa finta di ignorarlo.

«La rinascita passa attraverso la soluzione dei trasporti: trasporti esterni ed interni — hanno sostenuto i compagni Roberto Pischedda e Franco Pintus, che partecipano alla conferenza come osservatori, per decisione del gruppo comunista —. Il ministro e i ministri su questi punti devono rispondere».

Questa «presenza» polemica delle opposizioni comunista e sardista ha un po' rovinato il clima «specialistico». I partecipanti, in un secondo tempo, si sono suddivisi in commissioni per «approfondire» i vari aspetti del problema dei trasporti. Oggi è previsto il «clou». Concluderà il ministro dei Trasporti Rino Formica.

E dopo? Ghinami, aprendo la conferenza, ha detto che la giunta preparerà (finalmente!) il Piano regionale dei trasporti. Prima di discuterlo in Consiglio regionale sarà organizzata un'altra conferenza. La kermesse fieristica di questi giorni, a cosa è servita?

Antonio Martis

Esperimento di co-gestione in una fabbrica tessile della Valle del Basento

Si «autotassano» per salvare l'azienda

Contributo degli operai all'aumento del capitale sociale - Evitata la cassa integrazione per 130 dipendenti Rappresentanza di lavoratori nel consiglio di amministrazione - Una soluzione della crisi che non è generalizzabile

Dal nostro corrispondente

MATERA — Le vicende della piccola fabbrica tessile, la Penelope della Valle del Basento, hanno imboccato una strada che può rappresentare una svolta storica sia nella vita della azienda, che nella politica industriale del sindacato lucano e meridionale. L'epilogo di una crisi aziendale che si trascinava ormai da oltre due anni sarà quasi certamente una esperienza di co-gestione. Si tratterà del primo caso in tutto il territorio nazionale in cui si instaura un rapporto nuovo con i lavoratori chiamati ai vertici della direzione aziendale come contropartita all'apporto economico garantito da questi.

L'attività economica dello stabilimento di filati, dopo un brevissimo periodo di tranquillità, conobbe momenti di pericolosa instabilità fino a costringere l'ANIC, a cui era debitrice per oltre un miliardo di forniture non pagate, a sospendere l'invio di materie prime. Seguì il blocco delle attività e il conseguente provvedimento di cassa integrazione per i 130 operai.

La condizione inalienabile posta dall'ANIC per una ripresa delle forniture era un aumento del capitale sociale di 350 milioni. Gli oltre 80 azionisti però non vollero impegnarsi che per la metà della somma richiesta e così si aprì velocemente il processo di liquidazione. Fu a questo punto che si cominciò a parlare di co-gestione: gli operai si mostrarono disponibili ad «autotassarsi» di un milione a testa per contribuire così alla nuova capitalizzazione sociale e salvare l'azienda.

La scelta è certamente anomala rispetto alla tradizione del movimento operaio. Le difficoltà di oggi nascono dal giudizio stesso che da sempre è dato alla co-gestione. Basta sfogliare un qualsiasi classico di letteratura sindacale per leggervi che «la co-gestione è una mistificazione che tende ad attenuare l'asprezza delle lotte sociali e a far dimenticare ai salariati i loro reali interessi. E' un tentativo diretto a compromettere i rappresentanti dei lavoratori negli organismi sociali subordinando gli interessi del lavoro a quelli dell'impresa».

Nicola Savino, segretario della CGIL, queste cose le conosce bene e, mentre gliele ricordiamo, assume visibilmente un'espressione preoccupata.

«Noi abbiamo analizzato — ci dice Savino — la situazione della Penelope nell'ambito del quadro più generale dell'industria in provincia di Matera. A fronte di una crisi generalizzata provocata da mancanza di scelte nazionali (ANIC e Liquichimica) o da palesi incapacità imprenditoriali ai limiti della legalità (IMPEX-Euro) qui abbiamo una crisi aziendale non dovuta a fattori simili — abbiamo al contario una buona capacità manageriale — ma ad una congiuntura di mercato che tende a strozzare le piccole aziende».

«In presenza di questa situazione aziendale e soprattutto della prospettiva reale della liquidazione e del conseguente licenziamento per 130 lavoratori, abbiamo fatto una scelta responsabile e lanciato un segnale verso quegli imprenditori seri che mirano certamente ai profitti, ma che hanno a cuore anche lo sviluppo economico della provincia. In ogni caso non si tratta di una proposta, quella della co-gestione, generalizzabile ad altre realtà produttive».

L'intenzione può essere interessante ma non si espongono così i lavoratori e il sindacato a un rischio troppo grande?

«Siamo coscienti delle difficoltà, ma noi poniamo condizioni precise. L'azienda deve presentare un piano che dettagliatamente descriva la situazione finanziaria ed economica attuale e che preveda il superamento della crisi. Dopo aver esaminato queste proposte chiederemo che nel consiglio di amministrazione entrino rappresentanti dei lavoratori».

Tutto qui?

«Assolutamente no. Non dovrà diminuire di un grammo il controllo dei lavoratori e del consiglio di fabbrica mantenendo unito il soggetto contrattuale operaio. Non intendiamo sminuire la funzione di vigilanza e di proposizione del sindacato, ma, al contrario, l'impegno è di rafforzarla fuori e dentro la fabbrica».

Michele Pace

E' la seconda volta in un anno

Vulcano si è risvegliato ed ha ripreso a fumare

Nostro servizio

LIPARI — «Vulcano, dell'arcipelago delle Eolie, ha ripreso e con insistenza da ieri notte a «fumare». La nuova manifestazione che ad intervalli quasi regolari di 12 ore sta interessando la parte sud del cono è comunque un segno positivo». Questo l'annuncio dato da tre membri del CNR venuti da Milano, dopo che hanno osservato e studiato con attenzione per settimane il «comportamento» del cratere.

Ricorderemo, che il 16 aprile dell'anno scorso dopo che un movimento tellurico interessò tutta la fascia tirrenica, Vulcano, che per circa cento anni era stato quieto, riprese a «ribollire» creando preoccupazioni e timori tra la popolazione dell'arcipelago siciliano.

«In sostanza — hanno riferito gli esperti — questa nuova ripresa dell'attività, è un segno positivo, in quanto ciò vuol dire che il cratere «sfiata», scongiurando pertanto scoppi interni che rappresenterebbero una vera catastrofe».

Insomma come dire, che la vecchia Hierà (isola sacra e di fuoco per gli antichi romani) più si orna di pennacchio e più diventa meno pericolosa. Eppure, se da una parte, come detto, si tende a sdrammatizzare questa nuova fase del vulcano, dall'altra un autorevole vulcanologo quale il belga, Tazieff, naturalizzato francese, (che indubbiamente conosce a fondo la propria «materia») lancia appelli, alle autorità competenti le quali dovrebbero già da tempo aver distribuito a tutti gli isolani e turisti un dettagliato manuale di comportamento se si dovesse presentare una grave manifestazione eruttiva.

Dunque questo potrebbe voler anche dire, ma con cautela, che in sostanza un qualche pericolo esiste.

Luigi Barrica

Censura alla 3ª Rete molisana

Questa trasmissione non s'ha da vedere

CAMPOBASSO — Mercoledì scorso per la mezz'ora di programmi che precede il «Gazzettino» regionale della Terza Rete RAI doveva andare in onda come al solito una rubrica di attualità ma gli ascoltatori (circa centoventimila su una popolazione di trecentoventimila abitanti) ha potuto ascoltare soltanto musica leggera.

I motivi da quel che ci è dato sapere sono da ricollegarsi ad una protesta di un redattore della pagina locale del quotidiano «Il Tempo» che insieme ad alcuni sindacalisti della CGIL e della UIL avevano partecipato ad un dibattito che partiva da una notizia data dal quotidiano romano sul comportamento dei lavoratori della Sigma di Guglionesi nei confronti del padronato

In concreto nell'articolo si diceva che il comportamento dei lavoratori che avevano proclamato lo sciopero dopo che il padronato si era rifiutato di fare entrare i dirigenti della CGIL in fabbrica era immotivato. Alcuni programmisti-registi della RAI partendo da questa notizia hanno sentito l'esigenza di aprire un dibattito sul rapporto tra stampa e sindacato nel Molise. Il dibattito si è svolto. Erano presenti sia alcuni rappresentanti sindacali che il redattore de «Il Tempo». E' stato registrato. Ognuno ha detto quello che ha voluto poi con una lettera il giornalista messo sotto accusa ha chiesto attraverso la direzione dei programmi la non messa in onda della registrazione.

A questo punto viene da domandarci se il servizio pubblico debba essere o no influenzato nelle scelte dalla lettera di questo o di quell'altro personaggio oppure si deve sentire in dovere di decidere autonomamente sulla programmazione e sulle trasmissioni da mandare in onda.

Noi pensiamo che la RAI che è prima di ogni cosa presentare gli interessi delle servizio pubblico deve rappresentare gli interessi delle popolazioni e non del singolo personaggio. Aspettiamo dunque che la struttura programmi decida la messa in onda del registrato e non il suo annullamento.